



CULTURA

La posizione della Chiesa sulla sessualità e sui diritti civili è stata, tradizionalmente, quella espressa oggi da Ratzinger? Analizziamo il documento della Cei al centro delle polemiche. E mettiamolo a confronto con tanta, antica, iconografia sacra...

In principio era gay

IGOR SIBALDI

Il documento della Cei sull'omosessualità può causare danni gravi, ed è molto probabile che voglia causarne. Ogni volta che in periodi di crisi economica e sociale una qualsiasi autorità (e a maggior ragione una chiesa) accusa una minoranza di essere un elemento di «disordine», diviene altissimo il rischio che altre minoranze aggrediscano quella minoranza, e che la maggioranza rimanga indifferente all'aggressione. È una legge sociale, ed è successo infinite volte: è il presidente della Cei, cardinal Ratzinger, è tedesco e non può non sapere e non ricordare che così stanno le cose.

D'altronde, che egli lo sappia o no, risulta evidenti dall'impostazione secondariamente ideologica del documento sull'omosessualità, ideologica, e non religiosa. Solo un ideologo parla di «ordine» e «disordine»: un religioso parlerebbe e ragionerebbe invece, eventualmente, di «bene» e di «male»; un moralista parlerebbe e ragionerebbe di «giusto» o «sbagliato». Il religioso e il moralista parlano e ragionano di come il singolo individuo può affrontare i problemi che coinvolgono lui e il suo mondo. L'ideologo parla di cosa a fare per risolvere i problemi a vantaggio di una parte della massa, in modo che i singoli individui appartenenti a questa porzione della massa non debbano affrontare personalmente i problemi in questione. Scopo del religioso e del moralista è aiutare. Scopo dell'ideologo è mobilitare.

Ideologicamente, Ratzinger e la Cei chiamano in causa, nel loro intervento, proprio i punti di maggior preoccupazione sociale, in questo momento di crisi: l'assegnazione di case, i posti di lavoro. Spiegano che in questi ambienti c'è gente dannosa, infidela, che la concorrenza alla gente perbene, vaneggiando di diritti che non esistono. Esigono, Ratzinger e i suoi, che i diritti umani di questi «disordinati» vengano legittimamente limitati, e precisano che «C'è talvolta non solo lecito, ma obbligatorio» - per il bene dei più, e per il buon ordine della

collettività. Guai, ripeto, guai a pensare in questi termini! E guai per tutti, non soltanto per i presunti «disordinati». Se ricomincia, contro gli omosessuali o contro chiunque altro, quel che Ratzinger e i suoi sembrano auspicare, se ricomincia anche soltanto questa tentazione giustificata dall'ordine, le sorti della nostra civiltà saranno di nuovo brevissime. Guai, d'altra parte, anche a voler vedere in questo documento della Cei un qualche fondamento teologico-ecclesiastico, una forte volontà discriminatoria radicata nella storia della Chiesa di Roma o peggio ancora nel cristianesimo - come hanno già fatto in questi giorni alcuni esperti in materia: come Ida Magli su Repubblica, il 24 luglio, confondendo peraltro la questione omosessuale con la questione sessuale. Guai, in primo luogo, perché in tal modo si aumenta la portata del documento stesso, ascrivendone la responsabilità a un'intera cultura religiosa, quando invece esso è palesemente opera di uno solo, o di pochissimi religiosi nostalgici, striduli. Guai, in secondo luogo, perché è una sciocchezza, e le sciocchezze fanno malissimo al pensiero.

La Chiesa di Roma avrebbe forse una tradizione discriminatoria nei confronti dell'omosessualità? Ma andiamo. La posizione reale, de facto, della Chiesa di Roma riguardo a questa questione si trova documentata nelle migliaia e migliaia di immagini di San Sebastiano che adornano le chiese di tutto il mondo. Certamente il lettore ha presente la struttura dei san Sebastiani: la ricorrenza in breve, Sebastiano, in queste immagini, è un giovanotto di rara bellezza, discinto, con giusto un drappino sui genitali. La pelle di Sebastiano è candida, pallida, glabra. Sebastiano è legato a un palo robusto. Ha le mani legate sopra la testa, con le dita atteggiare per lo più a petali di fiore; una gamba è tesa, l'altra è leggermente piegata, con il calcagno appena sfaccato da terra. Il collo è bene in vista, leggermente piegato, con accuratissime sfumature sulle clavicole. Davanti a San Sebastiano - che com'è noto è un martire - ci sono cin-



quede o sei soldati, robusti, olivastri, che danno le spalle allo spettatore e che si trovano generalmente in ombra, a far risaltare la bianchezza del corpo del giovanotto. Questi soldati maschietti scagliano frecce al giovanotto; e le frecce penetrano fin quasi all'impiumatura nella carne candida e pallida, senza che ne venga sangue. Vi entrano come in un burro, e Sebastiano non urla, non si dibatte: sta lì fermo, caruccio, sochiude le labbra e guarda il cielo. Sullo sfondo c'è un bel paesaggio riposante.

Nei tempi cattolici di tutto il mondo questi dipinti dimostrano, a chiunque guardi, che ben lungi dal provare uno sdegno programmatico per il «disordine omosessuale», la Chiesa di Roma ha perfettamente compreso le modalità di questo «disordine», e l'ha non soltanto «perdonato», ma addirittura accolto in effigie nel proprio Olimpo - nei piani bassi, s'intende, riservati ai santi. Non fraintendiamo, attenzione. Accolto non vuol dire giustificato o promosso. Vuol dire, in un linguaggio più specifico, che la Chiesa di Roma ha integrato questo «disordine» (nello stesso senso in cui lo psicanalista aiuta il paziente a integrare, ad ammettere alla luce della propria coscienza fatti o pulsioni la cui rimozione, repressione ecc. provocava al paziente angosce svariate o fastidi peggiori); e ha offerto ai propri fedeli consolazione, nel linguaggio immediatamente comprensibile, delle immagini dipinte. Guardando un San Sebastiano e inginocchiandovi davanti in preghiera, un prete, un monaco, un fedele omosessualmente «disordinato» ne traggono, se angosciati da sensi di colpa o altro, un commosso turbamento il cui successivo evolversi, nel loro dialogo interiore con l'autorità religiosa e in quello più pratico con il confessore, approda a risultati non molto dissimili da quelli che potrebbe garantire un buon analista moderno; se invece non sono angosciati, vi trovano più soddisfazione estetica (e starà poi al confessore raccomandare la prudenza) in entrambi i casi, il tempo che in quel momento li circonda appare a loro sicuro, accogliente, tollerantissimo - e ciò senza che il San Sebastiano contrasti in alcun modo con l'austera seminudità, villosa e ossuta, d'un San Giovanni Battista, o con quella massiccia d'un San Pietro supplizio, o tantomeno con la nudità intellettuale, ad uso esclusivo dei Cristiani, del Cristo crocifisso che oggi fanno pensare a Gregory Peck. Il tempo cristiano, su questa materia, la sa più lunga di Ratzinger. Se poi paragonate i san Sebastiano alle immagini femminili, a quelle Marie infigottite e stralati, di fatto scappate del loro corpo, ridotte a un visetto inaccessibile che nelle immagini cattoliche guarda il più delle volte altrove, con questo o quel pretesto: se fate il paragone vi accorgete rapidamente di quanto la questione eterosessuale sia, nella Chiesa di Roma, in svantaggio rispetto a quella omosessuale. Il problema per i cattolici, per dirla in termini bruscamente teologici, non è affatto il seme. L'utilizzo e l'economia del seme è un problema ebraico, che agisce ed è comprensibile soltanto nella prospettiva dei concetti ebraici di «popolo eletto» e di conseguente sacralità della potenza generativa affidata all'ebreo. Essendo del tutto estraneo a queste problematiche, il pensiero cattolico non trova in sé alcuna necessità intrinseca di tartassare l'omosessualità. Il problema, per i cattolici, è tutt'altro: è il corpo nel suo senso più ampio: la materia, ciò di cui si consiste. Que-

sto i cattolici hanno bisogno di tenere sotto controllo, da quando la Chiesa cattolica ha acquistato coscienza di sé (e dei propri dolenti limiti intellettuali e religiosi): il corpo in tutti i suoi aspetti, in quanto materia autonoma, dotata di una sua autonoma forza generatrice, non religiosa, potenzialmente ribelle. Il corpo maschile che genera (divieto del matrimonio per i sacerdoti), il corpo femminile che genera (divieto del sacerdozio femminile: tener lontani gli esplosivi), il corpo evangelico che genera eresia (divieto di tradurre i Vangeli in volgare tener lontani gli esplosivi), di nuovo, necessità di rivestire i Vangeli di note, glosse, commentari pazzeschi ecc.), il corpo-natura che genera altra natura all'infinito (riduzione degli animali a cose e tradizionale indifferenza della Chiesa per ogni questione ecologica), il corpo-denaro che genera altro denaro (divieto dell'usura: poi rientrato per forza maggiore). Viceversa il corpo sterile, il corpo omosessuale a cui la procreazione è naturalmente preclusa (senza bisogno dell'astuzia degli anticoncezionali), particolarmente odiosa alla mente cattolica, che vi vede quello che a lei manca: la dimestichezza, il compromesso, la pace fatta con l'intollerabile «esplosivo», il corpo, dicevo, omosessualmente «disordinato», e omosessualmente dominabile (possedibile), è pienamente integrabile, pienamente inscrivibile nella prassi e nell'orizzonte psicologico della Chiesa cattolica - senza ovviamente farne sempre e ovunque una bandiera: *nemo inconvenerter debet vivere*, bisogna essere persone perbene, ma la dimora del perbene ha tante di quelle stanze.

Torniamo al nostalgico Ratzinger e al suo documento, ora che abbiamo visto una buona ragione (la principale, secondo me) per cui il linguaggio da lui scelto non avrebbe potuto essere rigoroso neanche a volerlo e a sforzarsi. Cosa vuole precisamente? I suoi argomenti sono in sostanza banalità o bufala. Dice che l'omosessualità è un «disordine obiettivo» basta leggere un giornale o uscire in strada per constatare che non vi è oggi praticamente nulla che non sia un «disordine obiettivo», dai gas di scarico delle auto agli attentati ai magistrati. Dice che l'omosessualità «non può costituire una base per avere dei diritti»: è ovvio, per avere dei diritti è più che sufficiente essere esseri umani. Dice che «la tendenza omosessuale non costituisce una qualità paragonabile alla razza, all'origine etnica ecc.»: anche questo è ovvio, l'omosessualità non costituisce nemmeno una qualità paragonabile alle mele o ai tavoli. Solo, perché chiamare in causa proprio la razza? È una parola insensata dal punto di vista cristiano, o meglio un senso, nel '900, essa l'ha avuto soltanto in alcuni periodi: in alcuni stati cristiani, ma in termini talmente controproducenti da non poter essere presi ancora in seria considerazione. *Passions* fingiamo che sia una rivista, un *opus* tedesco, sfuggitogli. Infine il punto principale, l'ineludibile bufala: la limitazione dei diritti umani dei «disordinati».

Penso che Ratzinger voglia dire cose. Primo: restituire al Papato un ruolo eclatante, come quello che gli era stato accordato qualche anno durante l'ultima fase della guerra fredda. Oggi la guerra fredda è finita, il comunismo è bandito, la Polonia è libera e il papa fa notizia - anche in Polonia - soltanto quando sta male. Ci vogliono altri conflitti, ci vuole altro caos in cui accusare qualcuno di produrre «obiettivi disordinati», in modo da assicurarsi per tempo in questo caos il ruolo di accusatori, prima di finire magari dalla parte degli accusati (se ci fate caso, l'Italia oggi è a pezzi dopo un quarantennio di noleggiate del logo cristiano al regime democristiano, e di conseguente compromissione della Chiesa con la gestione pubblica). Secondo: restituire al Papato una funzione di guida ideologica del suo *target* abituale, i benpensanti, che oggi votano Lega Nord e trovano nella Lega Nord proprio soddisfacimento delle proprie esistenze socio-morali. Quanto al secondo obiettivo, è fuori di dubbio che Ratzinger stia clamorosamente sbagliando il calcolo: la Chiesa non ha abbastanza forza, oggi in Italia, per far concorrenza alla Lega. Quanto al primo obiettivo: chissà.

Meditazioni spicciole (ed ironiche) in un libro del famoso drammaturgo

La sapienza amara di David Mamet canta l'America



Il drammaturgo David Mamet (a sinistra) assieme all'attore Joe Mantegna

La casa editrice Theoria ha appena pubblicato *Note in margine a una tovaglia* del drammaturgo americano David Mamet: una raccolta di riflessioni su costumi, valori, vizi degli Stati Uniti. Attraverso una scrittura dotata di (apparente) semplicità, ironia e saggezza emerge il ritratto di un paese falso, briccone e sfilacciato e una dichiarazione d'amore per il teatro e tutto ciò che gli gira intorno.

NICOLA FANO

«Sono un drammaturgo, il che significa che ho passato la maggior parte del tempo della mia vita da adulto, seduto a parlare con me stesso per poi trascrivere la conversazione»: a questa definizione professionale, David Mamet deve la sua capacità di trattare le cose serie come se stesse chiacchierando del più e del meno. È un pregio. Un pregio che possono vantare solo coloro che scrivono teatro, appunto, tanto più se lo fanno negli Stati Uniti e non disdegnano, di tanto in tanto l'opportunità di frequentare Hollywood: avete notato che i film hollywoodiani - quelli classici, con sceneggiature di ferro, ovviamente - affrontano temi anche molto complessi in modo tanto discorsivo da rischiare di sembrare stupidità? Ebbene, lo stesso rischio si corre affrontando le pagine di *Note in margine a una tovaglia*, raccolta di meditazioni spicciole approntate da David Mamet e ora pubblicate in Italia da Theoria nella traduzione di Elisabetta Valdrè (con un'acconcia introduzione di Rodolfo di Giammarco).

Il rischio esiste, appunto, ma lo spettro della superficialità si dirada rapidamente: David Mamet è uno dei tanti ebrei colti degli Stati Uniti in grado di leggere finanche le didascalie del suo confusionario paese. Uno che non si vergogna di propugnare l'unità e l'infrangibilità del suo «popolo», ma che non si sottrae al gusto di fustigarne i costumi. Con saggezza molto americana, però. In proposito, vale la pena offrirvi un succinto campionario di riflessioni del genere. 1) «Viviamo in un periodo di repressione. In quanto nazione, siamo diventati la nostra polizia del pensiero, ma invece di chiamare "censura" il processo con cui limitiamo le espressioni di dissenso e di sorpresa, lo chiamiamo "preoccupazione per la fruibilità commerciale"». 2) «La mia generazione è cresciuta in un'epoca in cui l'aggressione violenta», avallata dall'opinione pubblica, è diventata regola della nostra politica estera. Il ministero della Guerra ha cambiato nome ed è diventato il ministero della Difesa, e ce ne siamo andati in giro facendo continuamente la guerra, chiamandola però difesa, al punto che oggi dubitiamo che esista qualcosa che risponde a questo nome, e ci chiediamo se di fatto, il vero significato della parola difesa non sia "aggressione"». 3) «Tolleriamo e ripetiamo gli insegnamenti di Cristo, ma l'obiezione all'omicidio certamente non si può interpretare applicandola ai *guetters*, e il comandamento contro il furto di certo non si riferisce al commercio. Santifichiamo la Costituzione degli Stati Uniti, ma spieghiamo che la libertà di scelta riguarda tutti tranne le donne, le minoranze razziali, gli omosessuali, i poveri, le opposizioni al governo e quelli che non sono d'accordo con noi». 4) «Ci stiamo distruggendo perché non riconosciamo il fatto di essere infelici». 5) «Simboli e miti ci hanno abbandonato, abbiamo cominciato a prenderli alla lettera e perciò a giudicarli carenti».

Degli Stati Uniti si può dire

Parla McNeill del movimento Usa ieri la loro protesta ispirata a Lutero

«Da 40 anni chiedo "dignity" per noi cattolici omosessuali»

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Ripetendo il gesto di Martin Lutero, un gruppo di cattolici omosessuali statunitensi ha affisso ieri mattina sul portone della Congregazione per la Dottrina della Fede una lettera per protestare contro le recenti affermazioni vaticane che «autizzano» la discriminazione dei gay. Il gruppo era guidato da Kevin Calegari dell'associazione «Dignity» che raccoglie 4 mila associati fra i cattolici omosessuali. La lettera di protesta è stata anche inserita, assieme ad un Vangelo e alla copia del documento della Congregazione, in una busta che portava l'intestazione: «Respiro al mittente: cardinal Ratzinger». John McNeill, gesuita, psicoterapeuta è il fondatore dell'organizzazione «Dignity: gay and lesbian catholic». A lui ab-

biamo chiesto di commentare la posizione della Chiesa. «Posso affermare, a he detto, che almeno un terzo dei preti americani è gay. Posso anche aggiungere che una nutrita schiera di preti gay popola le stanze vaticane. Qualsiasi cattolico gay che tentasse di regolare la propria vita stando alle direttive della Chiesa, distruggerebbe se stesso». Già nel 1976 il gesuita sfidò la Santa Sede di qua dall'Atlantico pubblicando *La Chiesa e gli omosessuali*. Il libro sollevò un gran polverone, ma non riuscì tuttavia a smuovere la Chiesa dalle sue rigide posizioni. Qualche anno dopo pubblicò *Taking a chance to God*, ovvero «teologia liberante per gay e lesbiche». McNeill ha per lui sulla lingua e per il Vaticano è un prete scomodo: rappresenta insomma una sorta di bom-

ba a tempo che può esplodere e trascinare un esercito di preti gay di fronte alle porte vaticane. «Molti pastori cattolici temono la vendetta vaticana e non desiderano che i loro nomi siano pubblicati nell'elenco dei nostri iscritti - prosegue il gesuita -. Sta di fatto però che oggi Dignity è rappresentata in ben 87 sedi sparse in tutta l'America. Alcune affermazioni sono dettate anche dall'esperienza: sono quarant'anni che curo le anime e le menti dei gay cattolici. È impossibile vivere apertamente l'omosessualità seguendo le direttive della Chiesa. In molti casi si è trascinati in profonde crisi mistiche e psicologiche. «Sono sorpreso dal documento vaticano - afferma padre McNeill -. Soprattutto per la spavalderia con cui l'ex

Sant'Uffizio legittima odio e disprezzo. Non risponde certo ad una guida pastorale per il gay la lettera ai vescovi americani. Si può definire semmai una pura guida ideologica. Forse il Vaticano non ha retto alla recente diffusione di omosessualità tra il clero ed ha pensato bene di tentare di ricacciare nell'armadio».

Possiamo tentare di quantificare il numero dei preti gay in America? «Non disponiamo di cifre e statistiche, ma posso tranquillamente affermare che sono almeno un terzo i preti gay, non solo negli Stati Uniti, ma in tutto il globo. Ed in Vaticano sono la maggioranza». Lo asserisce per esperienza personale? «No, Per averlo scritto dalla voce di preti, monsignori e vescovi di cui posso fidarmi ciecamente».



A fianco, la protesta dei gay a Milano. Al centro, il San Sebastiano di Botticelli. In alto a sinistra, due donne omosessuali negli Stati Uniti